

Ora l'Onu intervenga

ANTONIO CASSESE

Quel che sta avvenendo a Lahsa ci indigna tutti. I tibetani non chiedono la secessione, ma solo di poter esercitare i loro diritti umani ed avere ampia autonomia nel quadro della Repubblica cinese. Reprimere brutalmente chi accampa quei diritti è grave, e vale a poco affermare che alcuni tibetani si sono dati ad atti di violenza, cosa certo condannabile.

Ma è giusto definire l'azione di Pechino "un genocidio culturale", come ha fatto ieri il Dalai Lama?

"Genocidio" è diventata una "parola magica", ha osservato di recente un politologo statunitense. E' considerata "magica" per due motivi. Anzitutto il termine, evocando orribili atrocità, come quelle dei nazisti contro gli ebrei, degli Hutu contro i Tutsi in Rwanda e dei serbi contro i musulmani a Srebrenica, suscita in noi sgomento e sdegno. E poi, si crede che, se definiamo massacri e stermini come "genocidio", scatti immediatamente e obbligatoriamente una dura risposta della comunità internazionale e delle Nazioni Unite in particolare. Il primo motivo è esatto, il secondo no. Non esiste alcun meccanismo internazionale sanzionatorio che possa essere attivato solo in caso di genocidio e non anche in altre ipotesi, ad esempio se vengono commessi crimini contro l'umanità o altre gravissime violazioni dei diritti umani.

Nel caso del Tibet, poi, non si tratterebbe di un vero e proprio genocidio, perchè questo consiste nell'annientamento intenzionale di gruppi etnici, religiosi, razziali o nazionali. Il "genocidio culturale" contestato alla Cina dal Dalai Lama fu definito all'Onu nel 1948 come "la distruzione, con metodi brutali, delle caratteristiche specifiche di un gruppo umano, e cioè delle sue specificità morali e sociali"; si disse che si sostanzia nel divieto dell'uso di una lingua, nella distruzione sistematica di libri, di monumenti storici, artistici o religiosi. Questa forma di genocidio non fu vietata quando venne proclamata nel 1948 la famosa Convenzione dell'Onu sul genocidio. Che si proibisse il genocidio culturale era stato richiesto con forza, guarda caso, dalla Cina (ma era quella di Chang Kai-shek) e dall'Urss, ma vi si opposero molti Stati tra cui Usa, Inghilterra e Francia.

Si dirà: ma i tibetani sono un popolo a sé, con una propria lingua (il tibetano) e religione (il lamaismo). Quel che fa Pechino potrebbe essere dunque considerato come un gravissimo attacco ad un gruppo nazionale-etnico-religioso, e quindi un vero e proprio genocidio. Il Dalai Lama avrebbe dovuto parlare dunque di genocidio tout court. Rispondo che il genocidio richiede la volontà netta di annientare un gruppo come tale. Ora, Pechino opprime gravemente i tibetani ma non persegue la loro eliminazione sistematica – anche se si vedono segni assai inquietanti in quel senso.

L'azione repressiva di Pechino, anche se non viola ancora i divieti internazionali sul genocidio, è macroscopicamente contraria alle norme fondamentali sui diritti civili, politici e culturali. E' necessario che tutti gli Stati, e in particolare quelli europei, esigano dalla Cina, senza mezzi termini, il ripristino dei diritti umani. E il Dalai Lama ha fatto bene a chiedere un'inchiesta internazionale, ora che l'oppressione si è fatta più brutale. Ben venga dunque

una severa inchiesta dell' Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, come primo passo verso una piena autonomia del Tibet.